



## *Dove, chi, come, quando?*

Siamo abituati a utilizzare distinzioni sommarie per sottolineare differenze culturali che spesso vogliono dire tutto e non dicono invece niente. Oriente/occidente, per esempio, oppure nord/sud sono usati spesso per indicare un presunto scontro fra civiltà o la differenza fra ricchezza e povertà. Come sempre accade, però, la realtà è assai più complessa e varia di quanto si supponga (o di quanto si voglia dire e riconoscere). Ci sono paesi del sud che sono decisamente più ricchi di alcuni del nord, e ci sono realtà economiche o modi di vivere in paesi orientali che sono più occidentalizzati che in Europa. Capita di mangiare meglio in un ristorante indiano di Londra che di Calcutta oppure che uno dei più importanti professori di Harvard sia un indiano. Capita che un paio di scarpe di un'importante ditta occidentale alla moda sia prodotto materialmente in una fabbrica di un paese assai lontano dall'occidente, eppure fin troppo vicino sul piano di una politica dello sfruttamento del lavoro minorile che ha caratterizzato la storia della nostra industrializzazione.

Si dice allora: sono solo piccole presenze, eccezioni rispetto a una media che caratterizza invece un luogo, una società, una condizione economica. Ma i problemi sono assai più profondi. Al di là delle semplificazioni linguistico-concettuali, vale ancora parlare oggi in termini di oriente e occidente? E la ricchezza o la povertà sono un patrimonio esclusivo dei criteri fissati dal Fondo Monetario Internazionale sulla base delle voci indicate per individuare il reddito pro capite? Quali sono oggi gli indici di civiltà? Perché l'identità "padana" delle camicie verdi viene fieramente difesa da membri del parlamento italiano che ostentano cravatte e fazzoletti verde pisello, mentre il chador (islamico o meno che sia) viene criminalizzato e vietato a scuola? In un mondo globalizzato sotto certi aspetti, e iperlocalizzato per altri, i vecchi punti

di riferimento non tengono più. Siamo più locali o più globali? Siamo più civili o più incivili? Stiamo meglio o peggio?

La correttezza politica di chi invoca la “par condicio” e il rispetto delle opinioni di tutti, offrendo spazio pubblico alle minoranze, si è trasformata troppo spesso in una presa in giro, in uno spazio solo di facciata, in un formalismo che non ha mai avuto nulla di sostanziale ed è servito solo a fornire una buona coscienza a chi l’invocava. L’ipocrisia dei politici occidentali vale quella dei politici orientali. I poveri degli USA non lo sono di meno rispetto a quelli della Liberia. La situazione politico-economica della Cina o dell’India nel mercato internazionale cos’ha di diverso da quella tedesca o statunitense? Il comunismo cinese si propone di entrare nel liberalismo economico con formule che, a quanto ne sappiamo, ripropongono scenari inquietanti sulla distribuzione reale della ricchezza interna fra la popolazione. Città come Singapore appartengono al nord o al sud del mondo? sono più occidentali o orientali?

Spesso queste categorie non valgono più come punti di riferimento. Come non valgono più molte altre categorie politiche, ideologiche, sociali, economiche, estetiche, religiose, filosofiche, ecc. In questo numero di Aperture non cerchiamo nuovi punti di riferimento, ma vogliamo puntare il dito verso un problema che tutti vivono (o dicono di vivere) – il disorientamento, la mancanza di valori, la paura, il disincanto – e sul quale pochi ragionano. Per superare la paura e non offrire ulteriore spazio ai conflitti purtroppo sempre possibili, occorre provare a porre il problema con chiarezza e affrontarlo nelle sue molteplici sfaccettature. Ecco allora che i diversi articoli provano, ognuno secondo un modo diverso, a mostrare che le cose non sono bianche o nere, buone o cattive, giuste o ingiuste, vere o false. Tutti cercano di porsi in ascolto, anche critico, delle differenze che disorientano, dello spaesante o del comune, senza lasciarsi troppo ingannare da indiscussi punti di riferimento, ma al contempo senza rinunciarvi indistintamente. La storia ci mostra che il paesaggio umano cambia di continuo, e che se si resta troppo attaccati ai vecchi riferimenti il rischio di perdersi si fa più acuto e drammatico: lo sguardo deve farsi più aperto e più largo, più disponibile e più coraggioso per attraversare un presente che sembra imporre sempre più un modello unico di riferimento.

ECC